

Greenwich 134

Tony Doherty

Il piccolo di papà

Storia di un'infanzia nell'Irlanda del Bloody Sunday

Introduzione di Riccardo Michelucci

Traduzione di Maria Antonietta Binetti

 Nutrimenti

Indice

La pubblicazione di questo libro è stata possibile grazie al sostegno di Literature Ireland



Titolo originale: *This Man's Wee Boy. A Childhood Memoir of Peace and Trouble in Derry*

Copyright © Tony Doherty 2016. This translation of *This Man's Wee Boy* is published by arrangement with Mercier Press.

Traduzione dall'inglese di Maria Antonietta Binetti

© 2022 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2022
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Clive Limpkin

La casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento riguardante i diritti d'autore dell'immagine riprodotta in copertina.

ISBN 978-88-6594-866-8
ISBN 978-88-6594-898-9 (ePub)
ISBN 978-88-6594-899-6 (MobiPocket)

Introduzione <i>di Riccardo Michelucci</i>	9
1. Moore Street, 1967-68	15
2. Patsy, Eileen e famiglia	47
3. Crollo in Moore Street	57
4. Un sangar armato in Hamilton Street	71
5. Proiettili traccianti	109
6. Il giornale piegato	145
7. Elvis	157
8. La Rickety Wheel	165
9. Il fucile a raggi	181
10. Il piccolo di papà	193

In ricordo del piccolo Damien Harkin

Introduzione
di Riccardo Michelucci



Patrick Doherty con i figli Colleen, Paul, Tony, Patrick e Karen nel 1969.

L'infanzia di Tony Doherty finì all'improvviso una domenica di gennaio del 1972. Un giorno di festa che era sfociato in uno dei più gravi massacri compiuti dall'esercito britannico in Irlanda del Nord. Una strage di cittadini inermi della classe operaia di Derry, commessa alla luce del sole durante una marcia di protesta del Movimento per i diritti civili. Quella maledetta domenica migliaia di uomini, donne e bambini avevano manifestato pacificamente per le strade della città, reclamando uguaglianza e pari dignità sul lavoro, il diritto alla casa e la fine del voto per censo, all'epoca ancora in vigore nella piccola provincia britannica. Ma l'imponente corteo partito dalle alture che dominano il centro cittadino non era mai arrivato a destinazione. Quando i manifestanti avevano raggiunto il ghetto cattolico di Bogside, un reggimento speciale di paracadutisti inglesi armato con mitragliatrici pesanti aveva iniziato a sparare sulla folla. Tredici uomini erano rimasti uccisi, alcuni freddati alle spalle, un altro mentre teneva le braccia sulla testa in segno di resa. Altre quattordici persone furono ferite gravemente e una di esse sarebbe morta alcuni mesi dopo.

Tony Doherty aveva appena nove anni quando il suo amatissimo padre Paddy entrò nell'elenco delle vittime della famigerata 'domenica di sangue' che avrebbe cambiato per sempre

il conflitto anglo-irlandese. Quella strage incancrenì una crisi destinata a durare decenni e a far precipitare l'Irlanda in uno dei periodi più bui della sua storia recente. Nelle settimane successive centinaia di giovani irlandesi, spinti dalla disperazione e dal desiderio di vendetta, andarono a ingrossare le file dell'Ira, l'esercito irlandese clandestino che si batteva contro gli inglesi. Le conseguenze di quella tragedia avrebbero lasciato un segno indelebile in alcune generazioni, distruggendo l'infanzia e la gioventù di molti, e avvelenando la vecchiaia di altri. Tony Doherty aveva già l'età per sentire sulla sua pelle, fin da subito, l'immane senso di vuoto causato dalla perdita del padre. Ma al tempo stesso era troppo piccolo per comprendere il motivo della sua morte e per poter razionalizzare la sua mancanza. Col trascorrere degli anni quel senso di vuoto è cresciuto fino a diventare una voragine poiché la perdita è stata aggravata da un'altra ferita: quella dell'ingiustizia e della verità negata. Pochi eventi della recente storia europea sono diventati il paradigma del violento sopruso di un potere coloniale come il 'Bloody Sunday', la 'domenica di sangue' di Derry del 1972. All'epoca la potente macchina della propaganda britannica riuscì persino a zittire i due musicisti più famosi del mondo. Poche settimane dopo la strage John Lennon e Paul McCartney, reduci dal recente scioglimento dei Beatles, scrissero di getto due canzoni di denuncia che furono oggetto di boicottaggi e censure da parte dell'establishment britannico. Eppure ciò che era accaduto nella cittadina nordirlandese non lasciava spazio alle interpretazioni: tutte le prove, le perizie balistiche e le testimonianze avrebbero chiarito senza ombra di dubbio che i soldati inglesi avevano sparato su civili inermi con il chiaro intento di uccidere, ma il governo di Londra fece di tutto per scagionare l'operato dell'esercito, avviando in tutta fretta un'inchiesta che rovesciò il marchio dell'infamia sulle vittime, accusandole di aver sparato per prime sui paracadutisti.

È difficile immaginare cosa abbia voluto dire crescere con un dolore simile, attenuato solo in minima parte dal forte

spirito di comunità che fin dall'inizio ha unito i familiari delle vittime. Alcuni anni dopo la morte di suo padre, Tony Doherty avrebbe seguito le orme di molti giovani della sua generazione entrando a far parte dell'Ira. Fu arrestato quasi subito, finì in prigione per quattro anni e lì imparò a dominare la rabbia che aveva dentro di sé e a canalizzarla verso la lotta politica. Tornato in libertà, è diventato uno dei promotori della campagna popolare che chiedeva una nuova inchiesta sulla strage del 1972 e insieme agli altri familiari delle vittime della 'domenica di sangue' ha intrapreso un'epica battaglia legale che avrebbe avuto successo molti anni dopo, sull'onda del processo di pace. Ma quello era pur sempre un percorso collettivo, pubblico, che ancora difettava di una dimensione intima e personale. Ormai diventato uomo, Tony sentì anche il bisogno di *conoscere* finalmente suo padre e comprese che per farlo avrebbe dovuto rivivere la sua infanzia accanto a lui. Così ha cominciato a scavare nei propri ricordi d'infanzia, a raccogliere testimonianze e frammenti di vita, per recuperare quelle immagini di lui che aveva quasi rimosso, riscoprendo le emozioni di un bambino costretto a crescere in una zona di guerra, dove ogni giorno si verificavano scontri, arresti, omicidi. Attraverso la scrittura è riuscito a dare una traiettoria letteraria a quei ricordi e a riportarci indietro nel tempo, con dolcezza e nostalgia, trasfigurando il suo sguardo lucido di adulto negli occhi incantati di un bambino, ricostruendo un'epoca in cui i ragazzini giocavano ancora a biglie per la strada, creavano giocattoli dal niente e scrutavano il cielo alla ricerca di un razzo lunare americano.

Prima di quella domenica maledetta, la sua era stata nonostante tutto un'infanzia povera ma felice. Terzo di sei fratelli, era cresciuto con la sua famiglia nell'area di Brandywell, un quartiere operaio di Derry che negli anni Sessanta era ancora un ghetto segnato dalla cronica assenza di servizi, di luoghi di aggregazione e di spazi comuni, in un contesto di povertà e desolazione inimmaginabile in qualsiasi altra parte d'Europa.

Quella dell'Irlanda del Nord non fu una guerra convenzionale ma piuttosto un conflitto a bassa intensità e chi lo visse sulla propria pelle – soprattutto i bambini – ebbe spesso la sensazione che potesse assumere un carattere immutabile, endemico, definitivo. Persino l'improvvisa comparsa delle barricate, dei blindati e dei militari in assetto da guerra poteva rappresentare un evento emozionante agli occhi di un bambino. I soldati che pattugliavano le strade del quartiere potevano emanare un certo fascino perché erano armati come nei film western ed erano inglesi proprio come i calciatori famosi. In un primo momento anche la popolazione adulta dei ghetti cattolici di Derry li accolse favorevolmente, illudendosi che fossero arrivati per difenderli dagli attacchi degli estremisti protestanti e della polizia. Ma l'idillio era destinato a durare poco, e a trasformarsi ben presto in rabbia di fronte alle vessazioni, alle violenze e ai soprusi quotidiani dei soldati. Anche l'ingenua eccitazione di un bambino sarebbe svanita per sempre di fronte a un litigio tra i suoi genitori, e a sua madre che viene rimproverata per aver dato da bere e da mangiare ai soldati.

Suo padre, Patrick 'Paddy' Doherty, era un uomo fiero e testardo come soltanto gli irlandesi sanno essere. Tony ha la sua immagine scolpita nel cuore, dal quale estrae piccole istantanee. Il suo sorriso, le mani sporche di grasso, gli stivali da lavoro. E poi l'odore delle Park Drive, le sigarette che fuma di continuo. Lo ricorda come se fosse ieri mentre affronta un soldato inglese davanti alla porta di casa. Patrick Doherty era un uomo amato da tutti, pieno di amici, e l'ingiustizia della sua tragica fine ha spezzato il cuore a un intero quartiere. Tony riesce a farlo rivivere attraverso una serie di flashback commoventi e strazianti, raccontati dal punto di vista di un bambino che ha tra i sei e i dieci anni. Questo libro ha il suo principale punto di forza proprio nella spontaneità del narratore, le cui percezioni non sono offuscate dall'interpretazione degli adulti ma conservano tutta l'innocenza di un bambino in lotta per comprendere la complessità del mondo che lo circonda.

Talvolta l'ironia che dà forma alla sua vicenda privata può far sembrare tutto un gioco. Ma sulla sua spensieratezza incombe un senso di tragedia imminente, quasi un cerchio che poco a poco si stringe attorno a lui: i primi giovani uccisi per strada; una vicina, madre di sei figli, colpita a morte da un proiettile dell'esercito nel giardino di casa; un suo coetaneo compagno di giochi travolto e ucciso da un blindato britannico. Fino a quel silenzio surreale e a quella frase pronunciata da sua madre, che sarebbe risuonata per sempre nella sua testa: "Papà è morto. L'esercito gli ha sparato".

Da quel momento in poi Tony non potrà far altro che imparare a convivere con quella mancanza e con quel dolore cupo e persistente che ancora oggi, dopo tanto tempo, segna le strade, i vicoli e le case della città di Derry. Per cercare di rendere onore alla memoria di suo padre, a partire dai primi anni Novanta Tony Doherty è stato tra i promotori di una straordinaria campagna popolare per la verità che è riuscita a mettere il governo di Londra con le spalle al muro, costringendolo ad avviare sul 'Bloody Sunday' la più lunga e costosa inchiesta dell'intera storia giudiziaria del Regno Unito. E nel 2010, quasi quarant'anni dopo la strage, un tribunale britannico ha riconosciuto finalmente che i civili uccisi a sangue freddo dai militari di Sua Maestà erano innocenti, che non vi fu alcuno scontro a fuoco al quale i soldati risposero, nessuna battaglia per le strade, soltanto una vile aggressione contro cittadini inermi. In un discorso alla Camera dei Comuni passato ormai alla storia, l'allora primo ministro britannico David Cameron definì "ingiustificato, ingiustificabile e sbagliato" ciò che accadde quella domenica di gennaio del 1972, riconoscendo l'innocenza delle vittime e stigmatizzando l'operato dei soldati responsabili della strage. Dopo la pubblicazione dell'inchiesta, i familiari delle vittime salirono sui gradini della Guildhall, l'antico palazzo del municipio di Derry, per sfogare una gioia catartica e liberatoria che nasceva dalla consapevolezza di aver ottenuto qualcosa di inimmaginabile. Quel giorno anche

Tony Doherty tornò a essere di nuovo “il piccolo di papà”, quel bambino di nove anni che giocava a biglie per la strada, al quale fu improvvisamente rubata l’infanzia.

1 Moore Street, 1967-68

Mio padre era in piedi sulla porta, tra me e la strada soleggiata, e intanto fumava e guardava fuori. Io ero alle sue spalle, nella penombra dell’ingresso, e avevo il tamburello costruito insieme appeso al collo con un cordino. Poco prima, infatti, aveva usato un cacciavite per fare dei buchi ai lati di una scatola di biscotti, di latta e di forma quadrata, e lasciarci passare uno spago. In entrambe le mani stringevo un legnetto.

La banda musicale si stava radunando sotto il sole, al centro della strada, a metà tra casa nostra e quella dei McKinney, sul lato opposto. Erano quasi tutti bambini, salvo una bambina, e per strumenti sfoggiavano scatole di dolci e di biscotti, tranne uno di loro che brandiva un barattolo di fagioli Heinz formato famiglia. Alcuni, tipo me, portavano i tamburelli appesi al collo, mentre altri li tenevano in mano. Al posto delle bacchette usavamo i legnetti con cui si accendeva il fuoco nei camini. La banda era impaziente di partire e picchiava e sbattacchiava gli strumenti con un gran fragore metallico.

Papà stazionava ancora sulla soglia quando si sentì arrivare una macchina che frenò di colpo all’inizio della strada.

“E ora che vogliono questi cowboy?”, disse papà a voce alta e senza rivolgersi a nessuno in particolare. Si fece avanti scendendo dal gradino mentre io gli sgusciavo accanto per